

ANTONELLA PRENNER

CAESAR

Romanzo

Dietro l'uomo che ha cambiato
il destino di Roma c'è la donna
che lo ha amato per tutta la vita.



Rizzoli

Antonella Prenner

Caesar

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14737-8

Prima edizione: novembre 2020

Caesar

Sed ante alias dilexit Marci Bruti matrem Serviliam.
Ma più di tutte le altre amò Servilia, madre di Marco Bruto.

Svetonio, *Divus Iulius*

I

Tunc Caesar: «Eatur» inquit, «quo deorum ostenta et inimicorum iniquitas vocat. Iacta alea est».

Allora Cesare disse: «Andiamo dove ci chiamano i segni degli dei e l'iniquità dei nemici. Il dado è tratto».

Svetonio, *Divus Iulius*

Idibus Ianuariis anno CDDV a.U.c.

13 gennaio, 49 a.C.

Un nitrito, un tonfo, il grido di un uomo che chiede aiuto. Mi sveglio di soprassalto e il cuore mi batte in gola.

Scendo nell'atrio con la sola veste della notte, fa freddo, alcuni servi più veloci di me sono già accorsi con fiaccole e lanterne, e dalla porta spalancata mi colpiscono raffiche di vento. Devo appoggiarmi allo stipite e i capelli volano dietro le spalle e mi ricadono sul volto. Di notte li scioglio sempre, fin da quando ero bambina, mi piace sentirmi avvolta, accarezzata.

Un cavallo giace a terra disteso sul fianco, ansima e le froge ancora fumano, emette sbuffi lunghi e lenti, sta morendo. Un filo di sangue gli cola dal morso. È fulvo, anche gli occhi, neri e liquidi come le notti di pioggia, riluce delle fiammelle che il vento gli agita intorno.

Faccio un passo indietro e distolgo lo sguardo da quell'animale riverso, bellissimo e possente, che si spegne tra riverberi di fuoco e i fumi del suo stesso respiro. Mi fa paura.

L'uomo, anche lui per terra, si lamenta e preme le mani su un ginocchio che sanguina. L'ancella mi appoggia un mantello

sulle spalle e insieme ci avviciniamo. Ha i lineamenti contratti per il dolore, è lacero e sporco, ma lo riconosco: Nestore, il suo corriere più fidato, che tante volte mi ha portato di notte notizie segrete. E tante volte mi ha vista con i capelli sciolti.

«Sai già chi sono, non è vero?» La sua voce è un sibilo che esce dai denti serrati. Punta gli occhi su di me, mostrandomi tutto il suo odio.

Non rispondo, e lascio che il vento celi il mio viso tra i riccioli che riflettono il rosso delle torce; mi invade il terrore, non voglio incontrare il suo sguardo.

«Mi ha ordinato di far presto, come sempre, più di sempre. Spronavo il cavallo e ancora sentivo il suo grido alle mie spalle: “Presto! Più veloce che puoi!”. Ecco, abbiamo fatto presto.» Si volge alla bestia, che ormai ha smesso di ansimare. Scuote il capo, si passa le mani sulle guance e sulla fronte e di nuovo mi guarda, è macchiato di sangue. «Ho un messaggio per te, devo dirti chi te lo manda?»

Le smorfie di dolore adesso sono un ghigno, mi schernisce questo bastardo, mi detesta perché per me il suo cavallo è morto, perché per me troppe volte ha dovuto attraversare la notte, perché sono una donna, la più importante, la più considerata, quella che esiste da sempre, perché per far arrivare a me le sue parole – quali parole? Darebbe un braccio per saperlo! – lui gli ordina di rischiare la vita, e perché a lui nessuno può dire di no.

Ma io di tutto questo non ho colpa. A stento trattengo la rabbia.

Si rivolge alla mia ancella: «Là, nella sporta» indica, «c'è una lettera. Non voglio insozzare parole tanto preziose», e mostra i palmi delle mani sudicie di terra e di sangue. Ride nervoso, in vista i denti storti e macchiati.

L'ancella si china a frugare nell'involucro e mi porge un piccolo rotolo.

Faccio per andarmene, ho fretta di tornare in casa a leggere,

di fuggire dall'incubo di freddo e di morte, ma Nestore mi ferma con voce roca: «C'è anche questo». Stringe forte un sacchetto, forse per sporcarlo di più. Glielo strappo dalle mani e corro in casa. Do istruzioni ai servi di medicare e rifocillare l'uomo, e di mandarlo via non appena starà meglio. Soprattutto, di rimuovere il cavallo dall'uscio della mia casa. Prima di rientrare gli getto un ultimo sguardo: gli occhi fondi sono aperti e mostra i denti. I suoi sono bianchi.

Mi precipito in camera e cerco vicino alla finestra il chiarore della luna: per leggere basterà, nel trambusto chissà dov'è finita la lucerna. Ho fretta, da sempre sono avida delle sue parole. Stringo il sacchetto imbrattato e ruvido, puzza di animale, di pelle sudata, di fango, ma di lui neppure il più vago sentore. Mi sento sciocca a cercarlo, alla mia età: cinquant'anni della vita sono già trascorsi.

Il vento ha smesso di soffiare e i vetri sono imperlati di pioggia.

Leggerò parole tremende. A Roma molti tentano di evitare il peggio, con l'inganno o con il compromesso dell'ultimo momento, ma lui non si piega mai. Io lo so. E prima di tutto leggerò il suo nome e il mio, in quel saluto che da tanto tempo è sempre lo stesso, solo nostro, indecifrabile per chiunque altro. Ogni volta che scrive il mio nome, verga la prima lettera lentamente e con voluttà: mi ha confidato che immagina di percorrere con lo stilo e con la mano il mio profilo sinuoso. E io, ogni volta, di quella stessa lettera con l'indice sfioro il segno.

Stacco il sigillo, pronta a precipitare nell'abisso. Roma è nell'incertezza, forse ancora spera. Io non più.

Il cielo schiarisce e dal buio riemergono le forme della città opache di bruma; mentre fa giorno io leggo, e dalla sponda di un fiume lontano mi giunge la sua voce impastata di nebbia,